

# La normalità, malgrado tutto: crisi e moralità quotidiana a Kampala

ANNA BARAL

*Århus Universitet, Department of Anthropology*

## Riassunto

*La storia del mercato di Kisekka, a Kampala, è stata narrata prevalentemente attraverso una cronologia di eventi violenti. Un luogo “in crisi”, metonimia della capitale postcoloniale in cui era collocato, Kisekka era immediatamente collegato nell’immaginario urbano a rivolte, a scontri e alla reputazione dei “cattivi ragazzi” (bayaaye) che vi lavoravano.*

*L’articolo propone di spostare il focus etnografico dalle rivolte come «eventi critici» (Das 1995) al tempo che intercorre fra essi e in cui essi sono contestualizzati. Al centro dell’analisi vi sono la dimensione del quotidiano e le pratiche attraverso cui i lavoratori di Kisekka convalidavano la propria moralità e mantenevano il controllo sulla propria vita e sul mercato. È nei tempi e negli spazi “di mezzo”, che sfuggono agli sguardi dei mass media, che la vita scorre piena di significato, offrendo rassicuranti continuità a dispetto del caos e della precarietà della città. Negli interstizi inesplorati fra i grandi eventi e nelle zone grigie navigate ogni giorno dai lavoratori informali, l’esperienza urbana appare diversa da quanto raccontato dai mass media. Considerando l’etica ordinaria (Lambek 2010) di cui la quotidianità è espressione, il testo propone una narrazione diversa di un mercato urbano e, per estensione, di una città africana.*

**Parole chiave:** moralità, crisi, eventi, città, Uganda

## Normality, despite everything: crisis and everyday morality in Kampala

*The history of Kisekka Market, in Kampala, has been narrated mainly through a series of violent events. A place “in a crisis”, metonymic of the postcolonial capital in which it was located, Kisekka was automatically associated to revolts and riots, and to the “bad guys” (bayaaye) working within it.*

*The article suggests to shift the ethnographic focus from riots as «critical events» (Das 1995) to the time between them, and in which events are contextualized. The analysis focuses on the everyday and on the practices through which Kisekka workers validated their own morality and maintained control on their own lives and on the market. It is in the “in between” times and spaces, hidden to the media’s attention, that life flows full of meaning, providing reassuring continuity despite urban chaos and precariousness. In the unexplored interstices between events, in the gray zones navigated daily by informal workers, urban life appears different from the picture provided by the media. Paying attention to the ordinary ethics (Lambeck 2010) performed in the everyday, the article provides a different narrative on an urban market but also, by extension, on an African city.*

**Keywords:** morality, crisis, events, city, Uganda

«Non è un buon momento per fare domande», mi disse Kasule in una mattina secca e soleggiata del dicembre 2014. Riposi il mio taccuino nella borsa, guardandolo con aria interrogativa. Durante gli ultimi sei mesi, avevo trascorso lunghe ore nel suo negozio di pezzi di ricambio Mitsubishi, nel mercato di Kisekka, nel centro di Kampala, e non aveva mai rifiutato un’intervista, una conversazione o un pasto assieme. L’atmosfera quella mattina era tuttavia chiaramente diversa: uomini che non avevo mai visto si muovevano seri fra mucchi di macerie, in nubi di polvere che li facevano apparire come fantasmi. Lavoratori e aiutanti, armati di martelli e mazze, collaboravano a demolire i negozi in muratura e lamiera di uno dei mercati più noti di Kampala, che dagli anni Novanta aveva fornito pezzi di ricambio agli automobilisti e camionisti di tutto il paese. Dopo lunghi mesi di trattative fra lavoratori, municipio e diverse compagnie di costruzione, era ora arrivato il momento di demolire Kisekka per far spazio a un centro commerciale «ultra-moderno» (nelle parole del segretario del mercato).

La demolizione di Kisekka Market lasciava presagire un cambiamento di rotta drammatico per i lavoratori e le loro famiglie, una crisi, nell’acce-

zione del termine che rimanda a un momento di separazione e rottura<sup>1</sup>. Più di diecimila fra meccanici, broker, commercianti, proprietari di negozi, ma anche cuoche, cameriere e persone addette a miriadi di piccole faccende, rischiavano infatti, con la scomparsa del sito, di perdere il lavoro da un giorno all'altro. In città ci si attendevano proteste violente, vista soprattutto la reputazione di Kisekka: un luogo caratterizzato dalla presenza di migliaia di lavoratori, perlopiù giovani uomini, precari, dall'esistenza incerta, e per questo potenzialmente dediti a violenze e criminalità. In un momento così critico, che cosa ci si poteva aspettare se non delle rivolte, da parte di questi lavoratori noti come *bayaaye* (teppisti, cattivi ragazzi), sempre pronti a tirare pietre alla polizia? La storia del mercato era stata punteggiata di esplosioni di violenza e la demolizione non poteva che richiamarne di nuove.

Le pagine seguenti vogliono tuttavia raccontare una trama diversa, scritta dai lavoratori nei mesi precedenti la demolizione del mercato. Lo sguardo etnografico si sposta dalle violenze urbane in quanto «eventi critici» (Das 1995) agli spazi e ai tempi quotidiani, meno visibili ma più rilevanti, ritengo, per ricostruire il significato che la città ha per i suoi abitanti. Così facendo, l'articolo intende mostrare come la vita dei lavoratori informali in una città africana, seppur incerta e precaria, non sia necessariamente una vita “in crisi”, priva di speranze. Guardando, nell'ordine, a tempi, spazi e persone “di mezzo” – alle ore che scorrono calme tra una protesta e l'altra, ai corridoi di un luogo complesso come un mercato urbano e alle attività dei broker, mediatori per eccellenza – l'articolo restituisce uno spaccato diverso di Kisekka Market e, per estensione, della città che lo contiene.

La prossima sezione descrive la genealogia della reputazione di Kisekka Market. Riassumendo le violenze episodiche che ne hanno marcato la storia, spiega lo stigma legato al suo nome. La sezione successiva introduce invece una serie di scene etnografiche che raccontano il giorno successivo a un episodio di violenza collettiva nel mercato e che spostano lo sguardo dagli eventi ai processi, dal plateale alla sommersa vita quotidiana in un angolo di città africana. Successivamente, il testo spiega questo spostamento di sguardo ripercorrendo un simile movimento nella storia dell'antropologia, disciplina attenta alla tensione fra evenemenzialità e quotidianità ordinaria. Il saggio continua poi con una riflessione più esplicita su cosa significhi occupare una posizione “di mezzo”, negli interstizi spaziali e temporali

---

<sup>1</sup> Dal greco κρίνω, “separare”, “discernere”.

della città, come era il caso dei lavoratori precari di Kisekka. Riflettendo su come tale posizione sia al tempo stesso svantaggiosa e produttiva, il testo torna alla proposta iniziale di spostare lo sguardo etnografico dall'evenemenziale al quotidiano, dalla violenza alla navigazione dei tempi ordinari. L'immagine restituita è quella di una città africana al di là della crisi, in cui la vita assume significato “nonostante” i grandi eventi violenti e non come conseguenza di questi.

### Una storia scritta per mezzo di eventi violenti

In Uganda, come altrove nel continente africano, i mercati urbani sono importanti incubatori di cambiamento, zone di scambi non solo commerciali, crocevia di identità sin dai tempi precoloniali (Bohannon & Dalton 1962; Uzoigwe 1972; Médard 2006; Burton 2007). Rispecchiano e amplificano i cambiamenti cui vanno incontro le società circostanti, e sono particolarmente esposti alle fluttuazioni economiche, in particolare nell'era delle privatizzazioni neoliberiste. I lavoratori dei mercati urbani africani, perlopiù informali (senza contratto, precari, lavoratori a cottimo o a giornata) sono, per via della loro posizione, particolarmente esposti ai rivolgimenti politici, pronti a partecipare a proteste violente, una massa effervescente che le istituzioni tengono sotto controllo a fatica.

Kisekka Market rappresentava un caso emblematico. Estendendosi su quattro acri nella Divisione Centrale di Kampala, il mercato ha venduto parti di ricambio e fornito assistenza meccanica ad automobilisti e camionisti della regione per quasi trent'anni. Punto di scambio di merci importate dalla Cina e da Dubai e rivendute in tutta l'Africa orientale, Kisekka era congestionato e caotico. La sua collocazione sul fondovalle del canale Nakivubo, luogo che raccoglie fango e immondizia portati dalle piogge, ma anche ladri in fuga dalla polizia e bambini di strada in cerca di rifugio, contribuiva alla reputazione negativa del luogo. I lavoratori, circa diecimila e perlopiù uomini, alimentavano e al tempo stesso subivano lo stigma del mercato, percepiti dai cittadini di Kampala come pericolosi e inaffidabili, dediti ad attività illegali e violenze. Venivano additati come *bayaaye* (teppisti, cattivi ragazzi) un'etichetta portata perlopiù con insofferenza, che tuttavia veniva anche brandita, talvolta, come un attestato di scaltrezza urbana.

La reputazione di Kisekka e dei suoi lavoratori era legata principalmente a una successione di rivolte e scontri. Forme di violenza a bassa intensità hanno animato il sito per molti anni, ma alcuni momenti di proteste e

ribellioni contro la polizia sono diventati particolarmente famosi ed emblematici della storia del mercato. È certamente anche per via di queste violenze che nel 2014 il mercato è stato demolito per essere rimpiazzato, come si è detto, da un centro commerciale (ancora in via di costruzione al momento della scrittura).

Proteste violente seguirono la vendita del terreno del mercato al colonnello Mugenyi, nel 2007: vicino al Presidente ugandese Museveni, si sospetta che Mugenyi abbia riciclato, con questo acquisto, il denaro ricavato dal suo coinvolgimento in traffici di risorse in Congo. Nello stesso anno, nuove violenze esplosero in coincidenza con l'annuncio della privatizzazione della Foresta di Mabira, nell'Uganda orientale, accolto con preoccupazione e rabbia dagli Ugandesi come un nuovo passo nell'espropriazione delle ricchezze nazionali. Nel 2009, Kisekka Market fu poi uno degli epicentri dei "Buganda riots", scontri violenti fra i sostenitori del regno del Buganda (una delle autorità tradizionali nel paese) e il governo centrale. In quell'occasione, almeno quaranta persone persero la vita e più di cinquecento furono arrestate (Baral & Brisset-Foucault 2010). A questo seguirono, nel 2011, le proteste legate al Walk to Work, una campagna lanciata dal presidente del principale partito d'opposizione. Scontri intensi con la polizia ebbero luogo nella zona circostante Kisekka e si conclusero con una dura repressione; diversi lavoratori del mercato furono sospesi per aver preso parte alle proteste (*Daily Monitor*, 20/10/2011).

Queste istanze hanno giustificato un atteggiamento di esclusione della maggior parte dei lavoratori di Kisekka da qualsiasi dialogo sulle sorti del mercato. La loro marginalizzazione era evidente nelle dichiarazioni e nelle azioni di personalità politiche locali e nazionali. Gli ufficiali della municipalità non sono sempre stati capaci di dialogare con i lavoratori, ostentando talvolta irritazione nei loro riguardi (Baral 2018). Rappresentanti del governo hanno dichiarato che i *bayaaye* del mercato non sarebbero stati coinvolti nella ricostruzione dello stesso (*Daily Monitor*, 15/09/2007). Il Presidente Museveni si è spinto fino a definire i lavoratori di Kisekka «terroristi», nemici del paese perché critici nei confronti del governo e nemici del progresso perché contrari al piano di sviluppo del sito (*The Observer*, 9/08/2011).

Per molti anni, dunque, Kisekka è stato sulle prime pagine dei giornali: una rapida ricerca fra archivi fisici ed online potrà rivelare la quantità e frequenza di titoli incentrati sulle violenze dentro e attorno al suo perimetro. Ancora prima che i media captassero la violenza del luogo, le memo-

rie degli ormai anziani fondatori del mercato ricordano scaramucce fra ex bambini soldato e disoccupati nel nascente mercato, nell'Uganda derelitta dell'inizio degli anni Novanta, uscita da trent'anni di dittature. Decenni di violenze e scontri hanno contribuito a narrazioni collettive che hanno plasmato la percezione che i lavoratori avevano di se stessi e dei propri colleghi. Assieme all'umiliazione di essere additati come teppisti, era palpabile anche l'orgoglio di far parte di un luogo di "resistenza", come spesso veniva sottolineato dai miei informatori. Un lavoratore anziano, proveniente da una famiglia benestante e riconosciuto da tutti come un esempio di saggezza e successo, mi raccontò come la violenza e la resistenza avessero storicamente marcato l'eccezionalità di Kisekka: «La gente di Kampala soffre, ma qui a Kisekka sappiamo combattere per noi stessi». Un altro lavoratore, con altrettanto orgoglio, mi disse che lui e i suoi colleghi non potevano fare «altro che resistere» per difendere il mercato dalle intrusioni di imprenditori scellerati e da un governo autoritario. Riconoscere il ruolo che le eruzioni violente hanno avuto nella costruzione di un'identità del luogo, dunque, è importante. Queste forme di resistenza offrivano certamente un linguaggio comune che esprimeva un comune attaccamento al posto da parte di una popolazione altrimenti variegata: come Gupta e Ferguson (2001) hanno sottolineato, la resistenza gioca un ruolo importante nella costruzione di un luogo, attraverso rappresentazioni unificanti. Per i lavoratori di Kisekka, definirsi come resistenti significava anche appropriarsi della brutta reputazione del mercato e farne un punto d'orgoglio personale e collettivo.

Tuttavia, Kisekka è rimasto come imprigionato in una narrazione incentrata sull'esplosione di eventi violenti, fratture nell'equilibrio sociale e politico locale. Anche gli scienziati sociali che hanno rivolto lo sguardo al mercato si sono concentrati prevalentemente su questa narrazione. Goodfellow è ancora alle proteste di Kisekka la sua definizione di Kampala come una «città contestata»<sup>2</sup>. Brisset-Foucault (2014) ha studiato la vita delle proteste a Kisekka, il loro nascere e il loro crescere durante la crisi del 2009, offrendo un'affascinante analisi delle ragioni e dei significati simbolici di queste. Philipps e Kagoro (2016: 11), basandosi sul lavoro del filosofo Simondon (1958), hanno osservato nelle proteste di Kisekka Market la «cristallizzazione» di «dinamiche altamente contraddittorie», suggerendo

---

<sup>2</sup> Una definizione che lo scienziato politico ha offerto durante il workshop «Kampala's postcolonial urbanisms» tenutosi all'università di Durham il 18 febbraio 2015.

che eventi come le proteste siano il risultato di una co-produzione di attori disparati come polizia, istituzioni, media – ma anche il ricercatore/osservatore.

Queste analisi, così varie per la loro direzione teorica, offrono intriganti letture delle proteste, ma tendono a riprodurre l'immagine del mercato di Kisekka che gli osservatori esterni hanno da sempre stigmatizzato e che nelle proteste si esaurisce. È una lettura con cui i lavoratori hanno dovuto fare i conti per lungo tempo e con cui lottano ancora diversi anni dopo la demolizione. Kisekka è il luogo di eventi – violenti – eccezionali, tematizzati come gloriosa resistenza da parte di alcuni e come comportamento deviante e terroristico da parte di altri.

### «Niente di serio»: i lavoratori parlano degli eventi violenti

Nel dicembre 2014, evitai casualmente un episodio di violenza che coinvolse qualche decina di persone nel mercato. Svoltando a sinistra, verso la città, invece che a destra, verso il fondovalle su cui Kisekka era situato, camminai indenne per le strade circostanti il mercato, senza sospettare che nel frattempo persone che ben conoscevo venivano coinvolte in un tafferuglio, picchiate dalla polizia e arrestate. Vorrei suggerire che la casualità del modo in cui evitai questo evento (o di come, al contrario, avrei potuto farne l'evento dominante della mia etnografia quotidiana) dice qualcosa sull'arbitrarietà delle nostre scelte etnografiche. Il carattere fortuito di una storia scritta attraverso eventi violenti invita quantomeno a riflettere sulla possibilità di altre narrazioni.

Quando tornai al mercato poche ore dopo, tutto era tornato alla normalità; informata dell'accaduto, taccuino alla mano per raccogliere un racconto quanto più possibile immediato delle esperienze dei miei informatori, mi chiesi come fosse possibile che un evento così drammatico non avesse lasciato traccia fra i colleghi che lavoravano al solito ritmo, nella solita routine. L'evento era stato come immediatamente riassorbito nelle pratiche quotidiane.

«Non è stato niente di serio, Anna». Kasule liquidò così un altro episodio di violenza in cui un lavoratore era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco nel mercato. Stupita dalla leggerezza con cui l'evento mi veniva descritto dal mio amico commerciante, lo incalzai con altre domande sul perché l'evento non avesse fatto notizia. Kasule restava imperterrito: «Se non c'è una grande rivolta, i giornalisti non sono interessati a Kisekka».

La descrizione delle violenze con un «niente di serio» non mi era nuova. Nelle ore e nei giorni successivi a uno scontro, le relazioni interpersonali e delle forme di collaborazione e rispetto, o di competizione e antipatia, nei corridoi di Kisekka presentavano una forte continuità con i giorni precedenti, per niente intaccate dalle violenze. La maggioranza dei miei informatori non apprezzava le rivolte; molti non vi avevano mai partecipato, altri solo occasionalmente. Perfino i membri di gruppi notoriamente considerati eversivi dalla polizia – come il gruppo dei Good Life che si riuniva a fumare marijuana, bere e discutere di politica negli spazi del mercato nascosti alla vista dei passanti – selezionavano con cura quali scontri supportare. «Ci muoviamo solo per proteste che possano veramente far valere la voce della gente», mi disse uno dei leader dei Good Life quando lo interrogai sulla loro mancata partecipazione a uno scontro il giorno precedente.

Nel mercato, inoltre, vigeva una gerarchia morale per la quale i lavoratori più anziani e più benestanti additavano i più giovani e precari come *bayaaye* (teppisti, cattivi ragazzi), adducendo invece la propria età e il proprio capitale come ragioni per astenersi dalle violenze. In un gioco di specchi, lavoratori considerati teppisti dagli osservatori esterni si ponevano su un piedistallo morale e prendevano le distanze da altri colleghi, di cui sottolineavano l'inaffidabilità. Non solo, dunque, molti non approvavano il modo in cui venivano condotte le rivolte, ma le ragioni delle proteste non erano neanche universalmente condivise.

I retroscena delle proteste e i lunghi processi di ebollizione di rabbia e frustrazione prima dello scoppio violento, inoltre, venivano ampiamente ignorati dal grande pubblico. In un pomeriggio del 2014, fui invitata a prendere parte a una riunione presso gli uffici della municipalità, in cui i lavoratori lamentavano che il piano di demolizione del mercato fosse stato stabilito senza consultarli. Dopo ore di discussione sofferta ed equilibrata, e insidiose, violente omissioni di informazioni da parte dei funzionari, descrivibili nelle forme della «violenza strutturale» esercitata dalla burocrazia (come spiega Graeber 2012), uno sparuto gruppo di lavoratori insorse frustrato: «Si va al tribunale! Si va al tribunale a protestare!», urlarono. Un lento corteo, guidato da un'auto sgangherata, passò di fronte al tribunale più vicino, scoppiando in ululati a supporto del «potere della gente» (*«people power»*, slogan che sarebbe poi diventato il nome del movimento d'opposizione guidato dal cantante e candidato presidente Bobi Wine). Il corteo finì poi a Kisekka, dove la polizia, già allertata, non ebbe difficoltà a disperderlo con manganellate e lacrimogeni. Mentre le notizie della



sera mostravano i primi piani dei miei amici ed informatori strattonati dalla polizia e trascinati sulle jeep verso le caserme, riproducendo le solite impressioni su Kisekka come un luogo di gente pericolosa, il dibattito composto all'ufficio della municipalità, da cui il corteo era scaturito, non fece notizia.

Il giorno successivo a quello scontro, entrai nel mercato molto presto, all'ora di apertura, intenzionata a capire l'evolversi della protesta: chi l'aveva iniziata? Chi aveva informato la polizia dell'arrivo del corteo? Di quali violenze erano stati vittima i lavoratori dei corridoi del mercato interessati dai tafferugli?

Mi sedetti all'angolo fra due corridoi in cui avevo trascorso già gran parte del mio periodo sul campo. Era l'alba, i negozi stavano ancora aprendo e i corridoi erano quasi vuoti. Tre giovani lavoratori stavano discutendo le prestazioni di Balotelli e Totti. La donna responsabile di un piccolo frigorifero contenente bibite per gli operai stava svuotando una scatola di cartone di Mirinda Fruit e pulendo le bottiglie. Shadrack, meccanico e cantante, aveva gli occhi gonfi e assennati come al solito e canticchiava, aspettando che qualcuno gli assegnasse un compito. I primi clienti sarebbero arrivati qualche ora dopo, ma i broker, vera anima della vita di Kisekka, avevano già iniziato a camminare in fretta da un negozio all'altro, alla ricerca dei pezzi di ricambio necessari per il lavoro dei meccanici. Questi, a loro volta, si stavano posizionando sui marciapiedi lungo il perimetro del mercato, pronti ad accogliere i clienti che i broker avrebbero accalappiato sulla strada.

Sedevo assieme a coloro che il giorno prima, pur non avendo attivamente preso parte ai tafferugli, ne erano stati involontariamente coinvolti, subendo violenze e perdite economiche rilevanti. Arrivò Conrad, il più giovane del gruppo, che si apprestava ad iniziare la giornata; era sempre felice di parlare con me ed era il più pronto a rispondere alle mie curiosità. Aveva qualcosa da dire e lo disse in luganda, mentre Lawrence, il fratello di Kasule, traduceva per me, aggiungendo commenti speziati pensati per farmi ridere. Gli occhi di Conrad bruciavano ancora dal gas lacrimogeno del giorno precedente. Lo vidi triste, per la prima volta in molti mesi. Aspirante DJ che aveva dovuto accantonare il suo sogno per fare soldi rapidamente in città dopo la nascita di una figlia, Conrad non era abituato alla frenesia della vita urbana, come mi aveva più volte raccontato. Non aveva neanche mai sperimentato l'effetto dei lacrimogeni prima di allora. «*Yiiii maaama*», gemette, quasi piangendo, mentre altri gli accarezzavano la spalla fingendo di compatirlo. Essendo il nuovo arrivato e il più giovane,

il giorno prima era stato lasciato indietro mentre tutti si mettevano in salvo all'arrivo della polizia antisommossa. A lui era stato affidato il compito di rimettere tutti i pezzi di ricambio al sicuro nel negozio e bloccare le porte di metallo prima che la protesta raggiungesse i corridoi interni del mercato. Era una pratica normale: tra il caos dei disordini, i saccheggiatori rubavano qualsiasi oggetto trovassero sulla loro strada. A Conrad sembrava tuttavia ingiusto: era stato l'unico ad essere colpito dal gas lacrimogeno. Alle mie domande sulle ragioni della protesta, rispose invece con osservazioni lamentose: era deluso per il modo in cui i suoi colleghi lo avevano trattato. Avevamo spesso discusso delle gerarchie nei negozi e sapeva di essere sul gradino più basso. Si strofinava gli occhi, mentre i tifosi continuavano a parlare dei loro giocatori preferiti e il tè continuava a riempire le tazze di tutti.

Josephine, una commerciante che lavorava con Kasule e Conrad, era seduta su una piccola panchina vicino a loro. Le donne erano poche nel mercato e nei lunghi tempi morti arrotondavano i guadagni vendendo bibite o intrecciando stuoie. Aiutata da un collega con un inglese migliore del suo, Josephine accettò di rispondere alle mie domande sulle dinamiche delle rivolte del giorno prima. Il suo racconto si incentrò su come si fosse presa cura del figlio di un'amica, che si trovava nelle braccia di Josephine allo scoppiare degli scontri. Improvvisamente, Josephine si era trovata a correre con il bambino in braccio, spaventata. Trovate tutte le uscite bloccate, aveva dovuto correre fra la folla in salita, finendo, stanca e spaventata, lontano dal negozio della madre del bambino. Lawrence intervenne nel racconto: Josephine era davvero una donna di fiducia, la migliore del corridoio; Josephine aggiunse ancora qualcosa sul bambino. Era difficile riportare la discussione alle ragioni della rivolta: le mie domande iniziali su quali fazioni fossero state coinvolte e quale messaggio avessero voluto mandare con le violenze cadevano nel vuoto, mentre gli occhi di Josephine brillavano di orgoglio per i complimenti che stava ricevendo come donna e madre affidabile.

Quella mattina, Lawrence sembrava essere particolarmente loquace e a lui mi rivolsi per conoscere i dettagli dell'“evento”. Dopo un inizio per me promettente su come le proteste fossero nate sul fronte orientale del mercato e le persone fossero fuggite sul lato ovest, Lawrence si interruppe per parlare di ciò che veramente gli interessava: le condizioni di lavoro nel mercato. Fervente sostenitore del piano di demolizione, nella speranza sincera che questo portasse migliori condizioni per i lavoratori, Lawrence sostenne che allo stato attuale Kisekka non era uno spazio adeguato per

grandi numeri di lavoratori. «Quando ho provato a scappare dal piccolo ponte [sul canale che scorreva lungo il lato occidentale del mercato], la gente era bloccata, il ponte era troppo piccolo, ho visto donne svenire. Dimmi, come possiamo continuare a lavorare in uno spazio così affollato? Come possono quei *bayaaye* protestare contro lo sviluppo del mercato?». Questo commento ne richiamò altri da parte dei presenti, contro i teppisti nelle proteste e a favore della demolizione. Le aspettative nei confronti del piano di sviluppo ci portarono ancora una volta lontano dall'“evento” in sé. La discussione era così accesa che nessuno prestò attenzione all'arresto di un uomo sotto i nostri occhi, trascinato da due individui che sembravano comuni lavoratori ma – mi fu detto – erano agenti in borghese in cerca degli agitatori del giorno prima. Lawrence non smise di parlare del progetto di demolizione, mentre seguiva l'arrestato con la coda dell'occhio.

La giornata lavorativa era iniziata da un po'. Non riuscendo ad ottenere dettagli dai miei informatori ormai impegnati negli affari, mi spostai nel settore della cucina, dove incontrai “zia Rose”, la proprietaria di un piccolo ristorante nella parte di mercato dedicata al cibo. Anche la cucina lavorava a pieno regime ed era tornata alla normalità. Rose stava pelando patate, ancora nel suo vestito elegante della mattina, prima di cambiarsi e iniziare a cucinare. Rivolsi anche a lei domande puntuali su chi avesse iniziato le proteste e perché. La sua risposta prese spunto dalla sua più pressante preoccupazione: il cibo, che il giorno prima Rose aveva diligentemente preparato e che era pronto per essere servito quando le proteste erano iniziate. Nelle cucine erano spuntati all'improvviso dei poliziotti che avevano schiaffeggiato le donne presenti, intimando loro di andarsene se non volevano essere coinvolte nelle violenze. «Ma sono stata abbastanza veloce da togliere la carne di capra e il pollo dalle pentole: l'ho messa nei secchi e l'ho chiusa a chiave nei frigoriferi. Poi sono corsa via portando con me la chiave». Rose, orgogliosa della sua prontezza, aggiunse che tuttavia era corsa via a malincuore: durante un altro episodio di violenze, nel 2010, i *bayaaye* avevano mangiato tutto il suo cibo. In un secondo momento l'avevano poi ringraziata, offrendole addirittura una piccola somma di denaro come riparazione. Orgogliosamente, mi disse, aveva rifiutato: «Se non altro, mi restituirono i contenitori».

Veena Das (2015: 54), nella sua analisi della moralità quotidiana, individua «la “naturale” espressione dell'etica» nei «piccoli atti di disciplina che la gente mette in pratica nella vita quotidiana per tenere insieme la propria vita». L'antropologa si propone di rendere l'etica visibile nella vita ordinaria, nei momenti in cui le persone sono fragili, in cui ogni incontro

con l'altro può rappresentare una salvezza o un pericolo, e dove sono le relazioni intersoggettive e la dipendenza gli uni dagli altri a rendere il presente faticosamente «abitabile» (2015: 83). A differenza di altre analisi che individuano l'emergere dell'etica specificamente nei momenti di rottura e di crisi, laddove una routine normativa sia sottoposta a una riflessione consapevole (come in Zigon 2007), un'antropologia della moralità quotidiana e dell'etica ordinaria (Lambek 2010) ne evidenzia invece la presenza sommersa, silenziosa e vulnerabile nelle scelte di ogni giorno.

I complimenti di Lawrence a Josephine per essere una donna di grande affidabilità, o l'orgoglio di Rose per aver rifiutato i soldi dei *bayaaye*, sono per me “piccoli atti” etici mirati a riconnettersi gli uni con gli altri e con le routine di lavoro nel mercato. Questi piccoli gesti ci dicono qualcosa sulle rotte individuali e interpersonali verso la dignità, che avvengono “nonostante”, e non in funzione né a causa di, proteste e violenze. Per i miei informatori, il senso del proprio valore (o la sua negazione) risiedeva in reti costruite pazientemente nel tempo ordinario di ogni giorno e non nelle pratiche evenemenziali di resistenza violenta.

Rose aveva finito di pelare le patate e si stava togliendo gli abiti eleganti, restando in reggiseno, coprendosi abilmente dagli sguardi degli astanti con una stoffa a stampe colorate e infilandosi velocemente i vestiti da lavoro. «Ieri sono scappata verso il ponticello dietro il mercato, ma quando sono arrivata lì, c'è stata un'esplosione. Sono dovuta tornare indietro, verso Nakivubo Road, ma era ancora peggio, c'era un caos tremendo... sono corsa su per Williams Street ma a stomaco vuoto, con il calore e la paura, mi sono sentita male». Continuò raccontando come qualche anima gentile l'aveva raccolta da terra e fatta sedere su una pietra. C'era ancora della brava gente al mondo, commentò. «*Mwattu*», «mia cara», una donna salutò Rose abbracciandola. Si commossero per la paura avuta il giorno prima e tornarono velocemente ai rispettivi lavori. Rose mi chiese di assaggiare il suo piatto di fegato, una nuova ricetta nel ristorante.

Gli argomenti sollevati dai miei informatori nel rievocare il giorno precedente suggeriscono che le dinamiche delle proteste, le loro ragioni e la loro struttura non avevano grande rilevanza nelle loro vite. Confrontarsi con episodi dirompenti di violenza non cambiava le categorie morali rilevanti fra i colleghi del mercato: rispetto, amicizia, gerarchie, resilienza. Grazie alla continuità nelle loro priorità morali, i lavoratori di Kisekka integravano gli eventi violenti nelle loro vite quotidiane, reinserendoli in paesaggi morali e valoriali familiari.

## Dagli eventi ai processi

Il paragrafo precedente ha mostrato come le proteste non solo non abbiano modificato radicalmente la storia di Kisekka, ma non abbiano nemmeno stravolto i valori morali e le categorie attraverso cui i lavoratori analizzavano la propria quotidianità. Erano le loro stesse parole ad invitare un cambio di prospettiva, dall'evento all'*everyday*. Reindirizzare in questo modo lo sguardo costituisce non solo una scelta etnografica, ma anche una scelta teorica e analitica che richiama peraltro un cambio di direzione nell'antropologia contemporanea.

Nelle descrizioni dei media e degli osservatori esterni, Kisekka sembra rappresentare metonimicamente la città africana come frequentemente la si osserva nella letteratura: uno spazio di crisi e caos (si veda l'introduzione a questo numero monografico; Gusman & Pennacini 2017). La letteratura sull'Africa urbana pullula in particolare di storie di giovani uomini fuori controllo, come erano descritti i *bayaaye* di Kisekka, frustrati dalla disoccupazione e da una maturità mai raggiunta, impegnati in pratiche violente come vie surrogate verso quello status che l'età anagrafica non garantisce. La strada è il palco su cui essi emergono come attori principali dell'ambiente urbano e barricate e rivolte contro la polizia sono la loro performance più visibile, che segna irreparabilmente la loro reputazione (si veda Jensen 2006).

Una protesta violenta, uno sciopero dei lavoratori del mercato, un "*riot*" (come le proteste nelle città africane vengono spesso etichettate, con un termine che tende a sottolineare la caoticità e l'irruenza irrazionale) durano di norma poche ore, pochi giorni. I lavoratori con cui ho trascorso sette mesi sul campo hanno tuttavia vissuto Kisekka per mesi, anni, qualcuno per almeno due decenni. Nelle loro parole, era chiara la volontà di far parlare di sé al di là dell'evento, dove questo è «un accadimento in un momento temporale preciso» (Moore 2005: 258) o «un momento nel tempo, un punto preciso del flusso temporale» (Moran 2005: 457). Cosa possiamo aspettarci da un'analisi del prima, del dopo, del tempo che intercorre fra gli eventi violenti che hanno scritto la storia di Kisekka e della città? Cosa c'è "nel mezzo"?

In antropologia, gli eventi sono stati trattati, secondo la concisa ed esauriente sintesi di Kapferer (2010), come illustrazioni di principi generali o come momenti che propongono un *puzzle* analitico che tocca all'etnografo ricomporre. Se, come osservato da Hoffman e Lubkemann (2005), l'antro-

pologia si é classicamente concentrata sulle continuità strutturali in diversi contesti etnografici, dalla Scuola di Manchester degli anni Cinquanta in poi sono stati gli eventi, come parte di processi di cambiamento, a ricevere crescente attenzione. Gli studiosi del dipartimento di Antropologia di Manchester e del Rhodes Livingstone Institute di Lusaka ad esso collegato hanno dedicato la loro attenzione ad eventi conflittuali e straordinari. Tuttavia, per la Scuola le dinamiche sociali e culturali che sottendevano gli eventi (che davano loro senso e che venivano rivelate durante l'evento stesso) mantenevano una rilevanza epistemologica. Gli eventi non erano da intendersi come eccezioni alla regola, ma come momenti in cui i principi che sorreggono la vita di una comunità vengono esplicitati e riprodotti. Gli eventi sono un momentaneo ritaglio di cambiamenti storici più lunghi (Gluckman 1940; Kapferer 2005), che aprono finestre su dinamiche socioculturali altrimenti opache.

La tensione fra eventi e processi ha dunque caratterizzato la storia della disciplina, impegnata nell'irrisolvibile dilemma della «relazione dell'eccezionale [*the singular*] con il resto [*the rest*] » (Hoffmann & Lubkemann 2005: 318). Fra gli approcci più recenti, Veena Das (1995) ha insistito sul valore dirimente di certi eventi, che l'antropologa definisce «eventi critici». Sono eventi che modificano la nostra concezione del mondo e che causano una ridefinizione delle «categorie tradizionali», ispirando «nuovi modelli di azione» (Das 1995: 6). Nel suo lavoro sulla violenza collettiva in India, Das mostra come non solo l'irrompere di eventi violenti faccia emergere nuovi attori, ma le azioni di questi sembrano anche plasmate da logiche nuove (nei casi da lei studiati, la prevalenza della comunità sullo stato o l'emergere del dolore come una forma di autolegittimazione). In questo senso, gli eventi critici sono rotture nella Storia da cui non si può tornare indietro.

Applicati alla realtà della città africana, approcci tanto diversi quanto quelli della Scuola di Manchester e di Das contribuiscono a guardare a momenti dirimpenti non come a eccezioni alle quali è impossibile dare senso, ma al contrario come momenti che, rispettivamente, aprono all'analisi del significato stesso della vita sociale o ve ne infondono di nuovi. Ispirata da tali approcci, rifiuto perciò altre posizioni che intendono la violenza come «aculturale» (Hoffman 2005: 334) e le violenze come un tempo e uno spazio vuoto, privo di significato. Gli eventi violenti, come emerge dalle parole dei miei informatori quando si riferiscono alle rivolte in Kisekka, sono ricordati, narrati e vissuti come «blocchi narrativi» (Hoffman 2005: 334), che ricevono significato dall'intenzione del soggetto che

li racconta: la violenza ha un «contenuto» e un «significato» (Hoffman 2005: 334) e i suoi episodi sono parte di una narrazione più ampia. In linea con l'antropologia esistenziale di Michael Jackson (2005), ritengo importante comprendere gli eventi attraverso i significati loro assegnati nella narrazione di chi vi partecipa, una narrazione che li trasferisce dall'esperienza individuale a uno spazio discorsivo condiviso (per quanto questo passaggio allontani progressivamente una storia dalla realtà dei fatti).

Similmente, Coulter (2015), nel suo lavoro sulle ex-donne soldato in Sierra Leone, nota che le loro storie di vita sembrano riprodurre un *pattern* ricorrente basato su una serie di eventi dirompenti chiaramente strutturato («un inizio, il rapimento e una fine, la fuga o il rilascio»: 22) che sembra però tralasciare tutto ciò che sta in mezzo. Coulter propone allora di spostare l'attenzione altrove e in evidente dialogo con Das, conia l'espressione «eventi non-critici». Johnson-Hanks (2002) parla di «congiunture vitali» nelle storie di vita delle sue informatrici per indicare non già dei tagli definiti lungo una linea del tempo, ma piuttosto nodi di imprevedibilità, accadimenti che aprono possibilità di immaginare nuovi scenari futuri, difficili da prevedere, che non possono essere dati per scontati. Di Nunzio (in questo volume) propone di guardare all'incertezza come una *chance*, dove la speranza di continue aperture sul futuro sostituisce la ricerca di accadimenti segnanti lungo una linea retta, come un matrimonio, un impiego formale e simili. Ciò che possiamo cogliere in queste ultime prospettive è un invito a guardare oltre l'evenemenzialità, un richiamo rivolto tanto dagli antropologi quanto dagli storici ed etnostorici che dagli Annales in poi hanno riconosciuto il carattere socialmente e culturalmente costruito degli eventi (si veda Fogelson 1989).

Ci avviciniamo così a un'antropologia attenta ai modi in cui le persone raccontano e danno senso alla propria vita non attraverso, ma “nonostante”, gli eventi – violenti o non violenti che siano. Un'antropologia che guarda al tempo fra gli eventi, un tempo “di mezzo” che racchiude spazi di incertezza, speranza e aspettative, la materia della vita di tutti i giorni. È un'antropologia nel «modo congiuntivo» come quella proposta da Whyte (2002: 175), che nel suo lavoro trasferisce il modo della sospensione e del dubbio dall'ambito grammaticale alle esperienze di vita incerta dei malati di Hiv-Aids in Uganda. È in questo modo (il modo della possibilità, dell'apertura, della speranza) che si producono e coltivano risorse sociali e culturali che danno significato agli eventi e per mezzo delle quali gli eventi possono essere valutati, descritti, misurati. Queste risorse consistono anche

in categorie e valori che gli eventi non riescono necessariamente a scardinare o capovolgere. Per questo, per Michael Jackson (2005) gli eventi sono momenti propriamente etici: nel ricordarli e nel rispondervi nel presente, viviamo una tensione fra la riproduzione di ciò che è passato e un potenziale futuro di cui siamo responsabili.

In Kisekka, questo significa spostare lo sguardo oltre le rivolte, mettendo in dubbio che si tratti di pilastri inamovibili nella storia del luogo e prestando invece attenzione a come i lavoratori le raccontano. Politicamente, dopotutto, le proteste di Kisekka non hanno portato i risultati politici desiderati (cadute di governi o interruzione del piano di demolizione del mercato) e sono dunque lontane dal rappresentare momenti di svolta critica. Goodfellow (2013) ha sapientemente mostrato come le proteste a Kampala, e per estensione in Uganda, possano essere lette come parti di un processo più lungo, che le sussume. Qui, le proteste caotiche e violente sarebbero «istituzionalizzate», piuttosto che inaspettate e dirompenti: secondo l'autore, le proteste costituirebbero una «politica del rumore», espressione di una politica informale, spesso distruttiva, che rimpiazza i canali democratici di discussione. L'efficacia di tali eventi è tuttavia inversamente proporzionale al rumore che producono.

Da un punto di vista politico, dunque, le proteste sono una parte integrante, e non un'eccezione, nella vita della capitale ugandese. Gli eventi tuttavia quasi perdono di criticità anche nelle vite individuali dei cittadini, quando la «crisi diventa contesto» (Vigh 2008) perché precarietà e mancanza di certezze caratterizzano l'esperienza di ogni giorno, come ho mostrato tramite le scene etnografiche del paragrafo precedente. Come Mbembe e Roitman (1995) hanno osservato, se la crisi è una cifra della città africana, essa è tuttavia anche cronica: di fronte a un continuo venire meno di punti fermi, diventa più interessante guardare a come gli abitanti urbani navighino la quotidianità piuttosto che concentrarsi su momenti ed eventi puntuali, solo apparentemente dirimenti.

### **Tempi, spazi e lavori “di mezzo”: ridirigere l'attenzione sulla città**

Spostare lo sguardo sugli spazi e sui tempi “di mezzo”, fra – e oltre – i grandi eventi critici come le rivolte, apre possibilità analitiche nuove. Come De Boeck scrive (2015), per l'abitante della città che sappia osservarne e scoperchiarne gli interstizi, nuove opportunità si aprono continuamente negli spazi fra cose e persone. La città è sostenuta da relazioni e contatti



tanto variabili quanto continuamente produttivi, una vera infrastruttura umana (Simone 2004). L'antropologia dell'Africa urbana contemporanea di cui De Boeck e Simone sono illustri rappresentanti compie dunque la mossa che ho voluto riproporre in questo articolo, dirigendo lo sguardo sulla città lontano dagli eventi e verso una dimensione "di mezzo".

I lavoratori di Kisekka, a ben vedere, erano figure "di mezzo" in molti sensi. In particolare, lo erano i *kadey* (i broker) che lavoravano lungo il perimetro sud-orientale del mercato. Qui, su Nakivubo e Kyaggwe Road, correva un traffico costante di persone, automobili, camion e moto. Il compito dei broker era di fermare i mezzi dei clienti in cerca di pezzi di ricambio o riparazioni meccaniche, di investigare il problema e di mettere i guidatori in contatto con i fornitori di parti di ricambio in attesa nei negozi all'interno di Kisekka e con i meccanici delle officine situate nello spazio esterno. In questo senso, mediavano fra mondi separati.

I *kadey* mediavano anche fra diversi gradi di conoscenza e di consapevolezza dell'affare in atto: erano loro a discutere il prezzo, ma erano i commercianti a conoscere la qualità del pezzo di ricambio, mentre i clienti potevano solo seguire il più attentamente possibile la transazione, sperando di non avere brutte sorprese. Ai broker apparteneva la conoscenza di ogni angolo del mercato, dove, correndo fra un corridoio e l'altro, sapevano rintracciare le minuscole parti di ricambio necessarie (a volte piccole quanto un cuscinetto a sfera).

Il lavoro dei broker prevedeva grande mobilità fisica, rendendo la loro presenza difficilmente controllabile e la loro posizione all'interno della geografia professionale del mercato imprevedibile. Erano loro, secondo l'opinione comune, a dare inizio alle rivolte; erano loro, perlopiù giovani senza esperienza scolastica, a trovarsi nella posizione professionale più precaria e difficile in Kisekka. Disprezzati e temuti tanto dai clienti quanto dai colleghi dalla posizione più stabile, i broker erano però anche l'anello essenziale che collegava la vita nel mercato all'ambiente esterno, su cui la sopravvivenza del mercato si basava. Come detto, i commercianti di Kisekka, considerati *bayaaye* dagli osservatori esterni, parlavano a loro volta dei broker come "cattivi ragazzi"; tuttavia, anch'essi riconoscevano la loro centralità nell'attrarre i clienti e dunque nel mantenere vivo il mercato. I broker portavano a Kisekka «sia esperienza sia incertezza», finendo per essere allo stesso tempo «necessari» e «inaffidabili» (Lindquist 2015: 172, sulla figura del broker).

I *kadey* erano dunque posizionati in una terra “di mezzo”, anche dal punto di vista morale. A detta di molti, erano dediti a «ingannare (*cheat*) i clienti», rendendosi così responsabili della brutta reputazione del mercato. Molte volte ho assistito a rimproveri da parte del personale più anziano, che chiedeva ai *kadey* di comportarsi «da adulti», di sforzarsi di salvaguardare il nome di Kisekka, di rispettare le regole. Tuttavia, nella visione dei broker stessi “ingannare” non era poi moralmente così sbagliato: come uno di loro mi fece notare, anche nel commercio formale i prezzi vengono regolarmente gonfiati e qualcuno, alla fine, ci deve guadagnare: «Solo che in quel caso la chiamano “commissione”». “Ingannare i clienti” era descritto come uno strumento lecito di mobilità sociale, un’abilità perfino, che richiedeva pratica ed esercizio. «Ingannare è diverso da rubare, ovviamente... È il modo in cui faccio dei buoni guadagni, ma in un modo corretto», mi disse un broker. Queste parole riecheggiano le riflessioni di Pietilä, antropologa che ha condotto ricerca in un mercato femminile in Tanzania, che scrive a sua volta dell’ambivalenza morale dell’“ingannare” secondo le sue informatrici: «un certo tipo, “cattivo”, di inganno corrisponde a una fregatura, mentre un altro tipo, “buono”, è necessario per sopravvivere e moralmente accettato (Pietilä 2007: 39), moralmente meno degno.

Né buoni né cattivi, né prosperosi né disperati, disprezzati ma indispensabili, situati in uno spazio “di mezzo”, i *kadey* incarnavano le duplici- tà del *trickster* (Lévi-Strauss 1963) e dei broker professionisti (James 2011; Lindquist 2015). La loro posizione liminale era, in quanto tale, ambigua e produttiva (si vedano Turner 1969; Stoller 2008; Jackson 2012). Come nel caso studiato dall’antropologo Jenkins, che ha osservato gli atti di mediazione e contrattazione in un mercato del bestiame francese, i broker erano anche in Kisekka figure quasi mitiche, protagoniste di storie senza reale connessione con la realtà, circondate da un’aura di pericolo e fascino al tempo stesso (Jenkins 1994: 436).

Se spostare lo sguardo dagli eventi violenti alla quotidianità implica un movimento temporale, deviare l’attenzione dalle violenze alle pratiche quotidiane di mediazione e contrattazione significa guardare con occhi nuovi gli uomini, lavoratori informali precari, che a quegli eventi erano irrimediabilmente connessi. Vere personificazioni del potere della liminalità, capaci di generare al tempo stesso conoscenze e paure, i lavoratori di Kisekka rappresentavano bene le ambivalenze della città africana, una «terra di confine» (Matlon 2015) per lavoratori precari alla ricerca di un’occasione di riscatto, abitata, come ogni confine, da figure dotate di capacità «costruttive e distruttive» al tempo stesso (De Boeck 2000).

## La normalità, nonostante tutto

L'articolo ha proposto di leggere la condizione di Kisekka Market come rappresentativa dell'Africa della città, descritta prevalentemente attraverso i temi della crisi, degli eventi caotici e violenti e della mascolinità irruente. Ha proposto di spostare lo sguardo da questi elementi, che a lungo hanno colpito l'attenzione degli osservatori, ai tempi, luoghi e attori "di mezzo", a ciò che avviene fra – ed oltre – gli eventi, nel quotidiano. Attraverso vignette raccolte nei giorni successivi a scontri avvenuti nel mercato, il testo ha diretto l'attenzione su ciò che Das (2010: 396) definisce «la vita antecedente» e «l'oltre vita» dei grandi eventi, momenti fatti di solidarietà, errori, frustrazione, o della preoccupazione di continuare a lavorare per supportare se stessi e le proprie famiglie.

Spostando l'occhio etnografico e la lente analitica sugli spazi, tempi e posizioni morali interstiziali, si può tentare una lettura diversa della città africana: non un luogo (soltanto) di irreparabile crisi e paurose violenze, ma (anche) uno spazio/tempo di ordinaria ricerca di senso, identità e sicurezza. Mentre gli eventi sono "buoni per pensare" certe specificità dell'esperienza urbana nel continente africano, è nella quotidianità che il senso della città viene costantemente costruito ed appreso, nonostante tutto. In una «etica ordinaria» della città africana, il triviale emerge non come opaco e noioso, ma come «un risultato» (Das 2010: 395) di cui andare fieri.

Sebbene la promessa della demolizione di Kisekka avesse indubbiamente ingenerato una condizione di estrema insicurezza e imprevedibilità, i lavoratori hanno trovato nella loro quotidianità le risorse per costruire legami di continuità e stabilità e non sono scivolati in una crisi irreparabile. Grazie a questi legami, le loro vite hanno continuato a scorrere: variegata, modeste, nessuna delle quali particolarmente facile, ma neanche completamente fallimentare. Le loro sono storie di normalità, di una quotidianità che assume significato non a causa di, ma nonostante i grandi eventi di rilevanza mediatica raccontati dai telegiornali della sera.

## Bibliografia

- Baral, A. 2018. *Bad Guys, Good Life: an Ethnography of Morality and Change in Kisekka Market (Kampala, Uganda)*. Uppsala: Acta Universitatis Upsaliensis.
- Baral, A. & F. Brisset-Foucault. 2010. Les émeutes de septembre 2009 en Ouganda. *Politique Africaine*, 116: 165–184.

- Bohannan, P. & G. Dalton. 1962. *Markets in Africa*. Evanston: Northwestern University Press.
- Brisset-Foucault, F. 2014. What Do People Do When They Riot? Patterns of Past and Present Street Politics in Uganda. *Paper presented at the African Studies Association Annual Meeting*, Indianapolis.
- Burton, A. 2007. The Haven of Peace Purged: Tackling the Undesirable and Unproductive Poor in Dar es Salaam, ca. 1950s-1980s. *The International Journal of African Historical Studies*: 40, 1:119-151.
- Coulter, C. 2015. *Bush wives and girl soldiers: Women's lives through war and peace in Sierra Leone*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Das, V. 1995. *Critical Events: An Anthropological Perspective on Contemporary India*. Delhi: Oxford University Press.
- Das, V. 2010. Engaging the life of the other: Love and everyday life, in *Ordinary Ethics: Anthropology, Language, and Action*, a cura di M. Lambek, pp. 376-399. New York: Fordham University Press.
- Das, V. 2015. What does Ordinary Ethics Look Like?, in *Four Lectures on Ethics. Anthropological Perspectives*, a cura di M. Lambek, V. Das, D. Fassin and K. Webb, pp. 53-126. Chicago: HAU Books.
- De Boeck, F. 2000. Borderland Breccia: The Mutant Hero in the Historical Imagination of a Central-African Diamond Frontier. *Journal of Colonialism and Colonial History*, 1, 2: 1-43.
- De Boeck, F. 2015 "Divining" the city: rhythm, amalgamation and knotting as forms of "urbanity". *Social Dynamics*, 41, 1: 47-58
- Fogelson, R. 1989. The Ethnohistory of Events and Nonevents. *Ethnohistory*, 36, 2: 133-147
- Gluckman, M. 1940. Analysis of a Social Situation in Modern Zululand. *Bantu Studies*, 14, 1: 1-30.
- Goodfellow, T. 2013. The Institutionalization of "Noise" and "Silence" in Urban Politics: Riots and Compliance in Uganda and Rwanda. *Oxford Development Studies*, 41, 4: 436-454.
- Graeber, D. 2012. Dead Zones of the Imagination: On Violence, Bureaucracy, and Interpretive Labor. The 2006 Malinowski Memorial Lecture. *HAU: journal of Ethnographic Theory*, 2, 2: 105-128.
- Gupta, A. & J. Ferguson (eds.). 2001. *Culture, Power and Place. Exploration in Critical Anthropology*. Durham and London: Duke University Press.
- Gusman, A. & C. Pennacini (a cura di). 2017. Introduzione: L'Africa delle Città, in *L'Africa delle città: Urban Africa*, a cura di C. Pennacini & A. Gusman, pp. 7-26. Torino: Accademia University Press.
- Hoffman, D. 2005. West-African Warscapes: Violent Events as Narrative Blocs: The Disarmament at Bo, Sierra Leone. *Anthropological Quarterly*, 78, 2: 328-35.

- Hoffman, D. & S. Lubkemann. 2005. Introduction: West-African Warscapes: Warscape Ethnography in West Africa and the Anthropology of “Events”. *Anthropological Quarterly*, 78, 2: 315-327.
- Jackson, M. 2005. *Existential Anthropology. Events, Exigencies and Effects*. New York: Berghahn Books.
- Jackson, M. 2012. *Between One and One Another*. Berkeley: University of California Press.
- James, D. 2011. The return of the broker: consensus, hierarchy, and choice in South African land reform. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 17, 2: 318-338.
- Jenkins, T. 1994. Fieldwork and the perception of everyday life. *Man*, 29, 2: 433-455.
- Jensen, S. 2006. Capetonian back streets: Territorializing young men. *Ethnography*, 7, 3: 275-301.
- Johnson-Hanks, J. 2002. On the limits of life stages in ethnography: Toward a theory of vital conjunctures. *American Anthropologist*, 104, 3: 865-880.
- Kapferer, B. 2005. Situations, Crisis, and the Anthropology of the Concrete. *Social Analysis*, 49, 3: 85-122.
- Kapferer, B. 2010. In the Event: Toward an Anthropology of Generic Moments. *Social Analysis*, 54, 3: 1-27.
- Lambek, M. (ed.) 2010. *Ordinary Ethics: Anthropology, Language, and Action*. New York: Fordham University Press.
- Lévi-Strauss, C. 1963 (1958). *Structural Anthropology*. New York: Basic Books.
- Lindquist, J. 2015. Of figures and types: Brokering knowledge and migration in Indonesia and beyond. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 21: 162-177.
- Matlon, J. 2015. “Elsewhere”: An Essay on *Borderland* Ethnography in the Informal African City. *Ethnography*, 16, 2: 145-165.
- Mbembe, A. & J. Roitman. 1995. Figures of the Subject in Times of Crisis. *Public Culture*, 7, 2: 323-352.
- Médard, H. 2006. Marchés, échanges et relations sociales au Buganda à la fin du XIXe siècle. *Afrique & Histoire*, 5, 1: 147-173.
- Moore, S. F. 2005. From tribes and traditions to composites and conjunctures. *Social Analysis* 49, 3: 254-272.
- Moran, M. H. 2005. Social thought and commentary: Time and place in the Anthropology of events: A diaspora perspective on the Liberian transition. *Anthropological Quarterly* 78, 2: 457-464.
- Phillips, J. & J. Kagoro. 2016. The Metastable City and the Politics of Crystallisation: Protesting and Policing in Kampala. *Africa Spectrum*, 51, 3: 3-32.
- Pietilä, T. 2007. *Gossip, Markets, and Gender: How Dialogue Constructs Moral Value in Post-socialist Kilimanjaro*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Simondon, G. 1958. *Du mode d'existence des objets techniques*. Paris: Editions Aubier-Montaigne.

- Simone, A. M. 2004. People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg. *Public Culture* 16, 3: 407-429.
- Stoller, P. 2008. *The Power of the Between: An Anthropological Odyssey*. Chicago: University of Chicago Press.
- Turner, V. 1969. *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*. Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Uzoigwe, G. N. 1972. Precolonial Markets in Bunyoro-Kitara. *Comparative Studies in Society and History*, 14, 4: 422-455.
- Vigh, H. 2008. Crisis and Chronicity: Anthropological Perspectives on Continuous Conflict and Decline. *Ethnos*, 73, 1: 5-24.
- Whyte, S. R. 2002. Subjectivity and Subjunctivity. Hoping for Health in Eastern Uganda, in *Postcolonial subjectivities in Africa*, a cura di R. Werbner, 171-190. London and New York: Zed Books.
- Zigon, J. 2007. Moral Breakdown and the Ethical Demand. *Anthropological Theory* 7: 131-150.